

L'uomo dalla luce propria



volume 3: Gli anni dell'esilio

capitolo 48

La sera dopo, presente anche Albart, è Crio, o Cria, a parlare a lungo. Ma non come Temeraria. Eppure anche Crio, o Cria, è in qualche modo commosso, o commossa. Ma non come Temeraria. “Commosso” non è il predicato giusto, pensa Roberta, maestra. “Traumatizzato dall’odio”, ecco cos’è. Colpito al cuore una volta per tutte: per ogni cuore e reincarnazione. La voce, l’oratoria pedante, il contenuto e il senso di quello che dice, benché del tutto freddi, emanano una sorta di implacabile collera punitiva. Non solo contro i prigionieri e contro gli altri Invisibili, ai quali si rivolge, ma contro tutta l’Umanità. Anche lui, o lei, rievoca il passato, ma non l’infanzia: rievoca, non con dolore ma con tetro orgoglio, l’ora e le circostanze in cui venne distrutta la sua giovinezza ancora in parte umana; e non racconta per chiedere aiuto, o almeno per sfogarsi, ma per fare di se stesso, o se stessa, uno strumento di tortura sugli ascoltatori.

“A diciott’anni, un secolo e un lustro fa, appena uscita dall’Accademia, la prima missione a cui mi aggregarono fu su Thalás. Non avevo idea di cos’avrebbe significato per me. Non immaginavo quale prova avrei dovuto superare per dimostrarmi degno della fiducia con cui mi veniva imposta. Sapevo solo che dovevamo trasferire su Thalás ventidue ragazzette che sul Pianeta dei Bambini si erano dimostrate troppo ribelli sia per la Chiesa sia per il Corpo, e mi pareva un ingaggio da niente, un’operazione di carico e scarico che una robonave avrebbe potuto effettuare da sola: una presa in giro, insomma, indegna di me, dei miei tre camerati e soprattutto del nostro capo, il postumano più duro e potente che abbia mai incontrato. Il suo nome era Delio, o Delia, aveva circa quarant’anni mentali ed era al termine della sua seconda reincarnazione come Invisibile; e io, che invece ero ancora nel corpo nel quale ero nata e di cui mi vergo-

gnavo, combattevo la mia carne non biosintetica, la mia umanità, la mia giovinezza, le mie residue emozioni, per assomigliare in tutto a quell'eroe, a quel superuomo, reduce da innumerevoli incarichi uno più arduo dell'altro. La puniscono, pensavo: non avrà guardato in faccia nessuno una volta di troppo, e la Familla l'ha mandato a far la tata alle ragazzine per umiliarla.

Era la prima volta che tornavo a scuola da quando ero partito per Hildegard e per l'Accademia. Mi aspettavo che in quattro anni niente fosse cambiato, e pur volendo essere del tutto priva di affetti mi sembrava di provare un senso di soddisfazione all'idea che avrei sfilato invisibile dinanzi a Olimpia e ai professori che tanto avevo odiato da bambino, e che essi ne sarebbero stati coscienti senza poter vedermi e avrebbero temuto che li fulminassi tutti: «Quando mi avevano in pugno non potevo nascondere i miei pensieri neanche all'ultimo di loro» pensavo, mentre la nave scendeva sulla pista, «e non glieli nasconderò nemmeno adesso che potrei: dovranno tremare finché non saremo ripartiti». Mi parve di sperare che Delio, o Delia, ci ordinasse di non riapparire neanche quando le ragazzette sarebbero state a bordo o durante il viaggio, e così fu. E presto mi parve di godere di essere per loro uno spettro terrificante, e capii, a un tratto, come la durezza mi stava rendendo potentemente viva per quando il mio corpo naturale sarebbe morto. Non eliminava i sentimenti: li riempiva d'odio rendendoli uniformi, come un odore di decomposizione ne rende funereo ogni altro: invece di eliminarli, li permeava di una forza postumana. «Quando ho lasciato la scuola saranno state bambine di otto o nove anni» pensai, guardandole salire a bordo, sul ponte loro destinato, e notando come impallidivano, anche le più decise, udendo le nostre voci senza vederci e sentendosi toccare, spingere, mettere in riga... Chissà, magari erano proprio le bambine che voi andavate a trovare di notte per farvi punire..." sibila Crio, o Cria, fulminando con lo sguardo i due Invisibili maschi. ««Ne riconoscerò almeno una» mi parve di sperare, «e allora le spiegherò per bene quello che le faranno su Thalassia e le prometterò di aiutarla».

Invece, mentre mi passavano davanti, mi sembrò di non averle mai vedute. Ma identificai la più tosta, l'unica che non impallidiva, che poi seppi chiamarsi Diana: una biondina secca come una lisca, che bisbigliava ordini alle altre e le incoraggiava credendo che non la udisse. E da quel momento, senza mai farmi vedere, non ci fu notte che la lasciassi in pace. Nel buio mi avvicinavo alla sua branda e a un tratto le prendevo una mano, una notte la destra, un'altra la sinistra, e la sentivo irrigidirsi: la spaventavo ogni volta, mai si abituava. Avrei voluto che gridasse, ma non c'era verso. Allora la facevo alzare e la portavo nella ritirata. E lì le parlavo, e lei, tutto il tempo, strabuzzava gli occhi credendo che così sarebbe riuscita a vedermi. Le raccontavo sempre la stessa storia, ma aggiungendo sempre nuovi sviluppi, e ogni volta la concludevo con le stesse parole.

«Thalas è un mondo d'acqua salata» le sussurravo. «Tranne un'isola, non tanto grande, dove si divertono i postumani e le postumane più ricchi e potenti della Galassia. O trattano affari, divertendosi ancora di più». Sapevo di sembrarle un Giocattolo, sussurrando così, freddo, dolce, e un Giocattolo particolarmente spaventoso poiché non mi vedeva: poteva solo immaginarmi, attribuirmi chissà quali sembianze, e la sua paura, benché si costringesse a non manifestarla, mi sembrava di sentirla come se fosse in me pur sapendo che di sentire non ero quasi più in grado. «Vicino alle coste dell'isola, nella sola zona di Thalas in cui il fondo è a poche decine di metri dalla superficie, vive aggrappata agli scogli una popolazione di enormi ostriche che di quando in quando creano perle di straordinaria bellezza, uniche nella Via Lattea, purissime, vivide come stelle, perfettamente sferiche, potenti contro la sfortuna. Ma coltivarle, come si faceva su Terra, è impossibile, l'impianto non riesce: rigettano l'innesto come se si accorgano che è artificiale: solo i corpi estranei sospinti tra le valve dal moto ondoso hanno qualche probabilità di non venir espulsi» le spiegavo. Diana non diceva mai niente, e se le facevo una domanda non rispondeva. Però mi sembrava di sentire che mi comprendeva, e così continuavo: «Il solo modo per arricchirsi con quelle perle è trovare le rare ostriche che ne contengono una, e il solo modo per trovarle è aprirne centinaia al giorno tuffandosi dalla mattina alla sera. Ed è proprio questo che voi farete, cara la mia bambina: i vostri padroni vi reincarneranno in corpi simili agli attuali, anzi, perfino più belli, ma dotati di branchie affinché possiate respirare soltanto sott'acqua, di pinne in luogo dei piedi, di fitti dentini a pettine per filtrare il plancton di cui vi nutrirete, e di molte altre utili modifiche dei vostri organi, come per esempio la sterilità. E per tutta la vita, che se avrete sfortuna sarà lunghissima, vivrete in mare recando alle robotiche che dalla superficie vi sorvegliano le perle che a volte troverete». Così le dicevo, sempre con le stesse parole, e a questo punto, ogni volta come se fosse la prima, mi sembrava di sentirla fremere e tentar di sgusciare dalle mie mani proprio come un pesce. Ma io non glielo permettevo finché non aveva udito il finale sempre diverso che ogni volta aggiungevo: «Perché non ci mandano dei robot?, ti starai chiedendo. Ovvio: ai vostri padroni piacerà immensamente vedervi tentare di uscire dall'acqua, dibattervi sulla battaglia fin quasi a soffocare e tornare in mare sculettando, urlando, piangendo. Ci riproverete per anni, prima di scordare tutto e rassegnarvi. E loro vi filmeranno, rendendovi clandestinamente famose in tutta la Galassia. Soprattutto se le vostre mani sanguineranno, ferite dalle valve delle ostriche, avvalorando la leggenda che nelle perle di Thalas si intravedano bagliori scarlatti». Oppure: «Ai vostri padroni piacerà moltissimo inseguirvi in roboscafo, irretirvi stordendovi con cariche esplosive, issarvi a bordo guizzanti come pesci ma non mute, violentarvi mentre vi dimenate e soffocate: non morirete irreversibilmente, no, sarebbe una perdita troppo grossa: vi reincarneranno dall'ultima registrazione, e tutto ricomincerà». O ancora: «I delfini di Thalas vi aggrediranno in branco per divorarvi: sono voracissimi, e una volta gustata la carne umana non la dimenticano più; e

a volte, così, vedrete l'una o l'altra di voi affondare tra loro nel proprio sangue senza più braccia né gambe. Ma non sarà frequente, dai, perché quasi sempre le robobarche li metteranno in fuga con scariche di ultrasuoni». O tante altre cose tremende che non so neppure io dove le avessi udite: forse nella Golla, quand'ero piccolo, prima che gli Invisibili mi prendessero. E poi la conclusione, ogni volta la stessa: «Di' un po': non sarebbe stato meglio comportarti come si deve, sul Pianeta dei Bambini? Ma niente paura: un istante prima che ti uccidano ti farò scappare, cara la mia bella bambina. Sono un Invisibile, e renderò invisibile anche te: come potranno impedirmelo? Ti rapirò e ti porterò su un pianeta meraviglioso, dove vivrai per sempre felice e contenta».

Finché, purtroppo, giungemmo su Thalás. E noi, sempre senza mostrarci, scortammo le ragazzette nel Centro della Familla. Ma loro sapevano, ormai, poiché Diana gliel'aveva detto, che le avrebbero reincarnate e uccise, e tutte, tranne lei, strepitarono e si dimenarono come pazze. Non era mai successo: ovviamente, di solito, le si teneva all'oscuro di quello che stava per accadere. Per un attimo, mi parve di temere che Delio, o Delia, avrebbe aperto un'inchiesta che mi avrebbe smascherato. C'era il pericolo che il trauma subito da quelle menti ancora quasi infantili ne rendesse impraticabile la registrazione per chissà quanti giorni o settimane, innescando in tutta la filiera delle perle una reazione a catena di scompensi economici. Ma Delio, o Delia, ci ordinò di infliggere loro qualche bottarella di fulminatore finché non si fossero calmate. Ci volle un istante: la cagnara cessò appena due o tre strillarono in modo molto diverso. A una a una, intontite, procedettero verso la hall del Centro, dove altri le avrebbero prese in carico e dolcemente addormentate affinché le registrazioni potessero aver luogo senza intoppi. E io, mentre avanzavano come sonnambule, finalmente mi sentii l'Invisibile che volevo essere vedendo Diana che si guardava intorno strabuzzando gli occhietti, sognando invano che da un momento all'altro la mia mano l'avrebbe tolta dalla fila e portata via.

Però, se fossi stato un Invisibile del Centro e proprio io, registrate le menti di quelle ragazzette, avessi dovuto ordinare ai roboinfermieri di far loro le iniezioni letali, mi sarei rifiutata a costo di farmi radiare dal Corpo e rispedire nella Golla a creparci di vecchiaia” soggiunge Crio, o Cria, dopo una pausa durante la quale dai movimenti della sua bocca si direbbe che assapori senz'accorgersene qualcosa di rivoltante, forse l'orrore di Roberta e Albart. “Ci tengo, io, alla reputazione di non violenza della Familla. Benché su Thalás ne abbiano fatto strame”.

“Ricordi quando seppellimmo le armi di Punta Mino?” Albart, poco dopo in cabina, chiede a Roberta. E non riesce a trattenere il pianto, la sua voce si incrina, e nel portare le mani al viso vede riempirsi di lacrime anche gli occhi di Roberta.

“Quella povera bambina... quelle povere bambine...” soggiunge, ma lei non ha bisogno di altre spiegazioni:

“I delfini di Thalass sono umani e buoni, Albart... Le proteggeranno, le aiuteranno... Vedrai che qualcosa faranno!...”

“Ma ricordi... Ricordi quando seppellimmo le armi?”

“Uno dei momenti più belli e più significativi della mia vita? E come se me lo ricordo!... Lo ricorderò finché campo!”

“Anch’io... Eppure stasera, se avessi avuto un fulminatore, l’avrei scaricato su Crio senza pensarci un attimo... O su Cria...”

“Puoi sempre tentare di sfilargli il suo...”

“Come se avessi di nuovo vent’anni?”

“E se fossi quel tipo di ventenne...”